

# **Hamadi** **di Robert Ewing**



*ANNO - 2005*

**Hamadi.**

Il mio nome è Hamadi Assad Mujael, ho ventuno anni, e sono nato in un paese caldo affacciato sul grande Mediterraneo. Non importa quale. Il mio vero paese si trova molto più a sud-est, ma non ricordo più qual è. Forse non me l'hanno mai detto e nemmeno i miei genitori se ne ricordano più. Mi dissero solo che era in fiamme, quando l'hanno lasciato. Di quegli anni bui conservo poche foto sbiadite e qualche straccio di ricordo, dei nonni mai conosciuti, di Ali, mio fratello maggiore, e di molti altri. Tutti morti per cause a me sconosciute.

Non mi dissero molto da piccolo, quando non capivo, e nemmeno lo immaginavo. Ma quale era la verità? Quando la scoprii avevo dodici anni, e ci arrivai da solo come tutti gli altri come me, senza che me ne spiegassero il significato, e prima d'allora, prima di capire sul serio, vivevo sereno nel mio paese dov'ero nato e dove c'era il mare più bello del mondo.

A dieci anni lustravo le scarpe ai turisti e vendevo datteri e cartoline giù al porto e quello che guadagnavo non era molto, ma abbastanza da tirare avanti. Ricordo ancora le grandi navi ancorate nel porto che dondolavano sonnolente con il loro carico umano; tutta gente ricca che non aveva bisogno di vendere datteri e cartoline come me, e nemmeno di comprarne.

Un giorno guardavamo quelle navi ancorate in quel meraviglioso mare azzurro, e n'eravamo affascinati, Mohamed ed io. Eravamo seduti con le gambe ciondolanti su un muretto e la giornata s'era messa storta, quando il mio amico disse: "Quella gente ci ha fatto un gran male, Hamadi, e continua a farcene!" – "Che ti siano chiare due verità, amico mio: la prima, che non devi mai essere loro amico, la seconda, che non devi mai essere uguale a loro!", aggiunse contando sulle dita sollevate sul due come per indicare una vittoria, mentre il suo sguardo non era più quello che conoscevo. Era diverso, arrabbiato, feroce. "Sono potenti. Arroganti. Hanno denaro ed armi!" riprese – "Sono come il diavolo, amico mio, e non potrai mai competere con loro. Mai!".

Lo guardai sgomento senza capirne il significato, non subito, non a dodici anni. Preferii non rispondere, guardai di nuovo le navi e in quel momento pensai, chissà perché, solo alle loro valigie stracolme d'ogni ben di Dio, e alle loro auto stipate inutilmente nella stiva. Ne sarebbe bastata una qualsiasi, di quelle auto, anche la più misera, ma dotata di tutto quello che mancava nelle nostre case: uno stereo, uno specchio, delle lampadine e comode poltroncine; persino l'acqua, che mancava nei posti più inaccessibili dell'entroterra. Questo pensai.

Non avevamo la televisione lì. Nessuno l'aveva. La guardavamo solo in qualche locale dove la povera gente si riuniva per chiacchierare o per pregare e quanto guardavamo nel piccolo schermo in bianco e nero vedevamo l'Europa che ci affascinava sempre di più con tutto il suo ben di Dio: case, cibo, scuole, dignità; tutti

bisogni elementari che per noi erano solo un sogno proibito. Da noi il lavoro scarseggiava, e si moriva presto, così, un giorno, la miseria e la disperazione ci spinsero a prendere una decisione. Una dura decisione che avrebbe cambiato per sempre le nostre vite. Andare via.

Eravamo in duecentotrenta quella notte. Il mare era calmo e lievemente increspato e un odore intenso di salsedine ricopriva quello del sudore e della nostra paura. Ci stiparono tutti su una vecchia carriola per la prima parte del percorso, e poi su vecchi gommoni rappezzati. C'era anche Mohamed con me. Io avevo diciassette anni, lui già ventuno. Il nostro *biglietto* per il futuro ci costò quattromila dollari americani pagati in anticipo in un locale fumoso del porto a due tizi poco raccomandabili che non ho più visto, e credo che anche Dio non voglia più vederli, anche se li ha creati Lui, e cerco ancora una spiegazione.

Non starò a raccontarvi quanto sudore ci costò quel denaro in datteri, cartoline e sacrifici. Non voglio ricordarlo.

Il regolamento di bordo, non scritto, era semplice nella sua lucida follia: “Vi portiamo in Italia! Se ci beccano vi affoghiamo tutti! Prendere o lasciare!”. Una prospettiva allettante quella di dover pregare perché la Marina Italiana girasse al largo da noi, così come i pescicani. Dopo quattro ore di tormento il vento sollevò le onde del mare fino a ricoprire il battello e, quando si ritirava l'acqua, offrivamo lo spettacolo dei nostri corpi mezzo affogati e zuppi e di quel misero ponte sul quale ci rotolavamo nei nostri rifiuti corporei e in mezzo a qualche cadavere. Qualcuno veniva risucchiato dalle onde, si aggrappava disperatamente ai bordi del battello urlando e finiva in mare fra lo stupore di tutti e l'indifferenza dei nostri aguzzini. Subimmo ore ed ore di un mare inclemente, e la speranza di riuscire a vedere la Sicilia diminuiva ad ogni scossone. Ma con i gommoni le cose andarono meglio, anche se eravamo stipati come le sardine. Poi, dopo venti giorni d'inferno, ne vedemmo la costa.

Qualcuno pianse di gioia. Altri lo fecero per un amico perso durante la tempesta della notte precedente o buttati in mare dai nostri negrieri perché feriti o ammalati. Dei duecentotrenta, eravamo solo in quarantasei, su cinque gommoni. Mohamed era ancora con me. Dopo lo sbarco, fummo condotti dapprima a Palermo, dove ci lavarono, curarono e sfamarono, quindi a Napoli. Dopo qualche settimana ci spostammo a Roma, infine a Londra.

L'inserimento nel nuovo mondo non fu facile. Avevamo bisogno di un permesso di soggiorno e di un lavoro, dovevamo imparare al più presto la nuova lingua, e fu necessario assimilare subito le consuetudini occidentali che erano nettamente in contrasto con il nostro modo d'essere; ma imparai presto. Lavavetri a Napoli e sguattero per qualche settimana, guardamacchine a Roma, e alla fine scaricatore giù ai docks sul Tamigi: il mio primo vero lavoro con una paga regolare. Compivo diciotto anni quel 20 d'aprile del 2001.

Mohamed non si registrò mai. Preferì rimanere un clandestino conservando intatto tutto il suo odio per gli occidentali, e così, una volta a Londra, ci perdemmo di vista. Da allora, l'ho rivisto una volta sola, in un pub, pochi mesi dopo il nostro sbarco. Indossava un abito di taglio occidentale, gessato, di due misure più piccolo del necessario. Sotto non aveva la camicia, solo una maglietta da ciclista a giro collo e ostentava ai piedi un paio di Thimbeland; veramente fuori luogo per un abito classico. Pensai che le avesse sottratte a qualcuno sotto i ponti del Tamigi, solo quando m'accorsi che non stava molto bene in arnese.

I suoi occhi scintillavano ancora, quando parlava della terra dei nostri padri, delle tradizioni e soprattutto delle nostre sofferenze. Riparlammo del viaggio in mare su quella bagnarola arrugginita e di quei gommoni bucati, dei quali solo cinque sbarcarono in Sicilia. Riuscimmo anche a sorridere su molte cose. Poi, da moderato mi schierai in difesa di quel paese che mi aveva accolto benevolmente senza curarsi della mia provenienza, sostenni con fermezza chi mi aveva concesso un lavoro, una paga, un futuro, una dignità, e una camera confortevole in periferia che dividevo con due senegalesi ed un algerino. Ero convinto che da lì avrei potuto iniziare una nuova esistenza. Così gli dissi più volte quella sera. Che mi sentivo perfettamente integrato; una parola che per Mohamed voleva dire: traditore. Rimase fermo sulle convinzioni ed io mi arroccai sulle mie. Litigammo furiosamente e ci separammo per sempre senza salutarci. Pagai il conto anche per lui e mi dimenticai persino del suo nome.

Quella sera stessa conobbi Shamira, alla stazione degli autobus; una ragazza d'origini curde, di rara bellezza. Il suo viso regolare e i capelli neri mi ricordavano mia madre, il suo sorriso aveva il calore della mia terra quale che fosse, anche se non m'importava più ormai. Shamira aveva un regolare permesso di soggiorno ed era impiegata da McDonald, e ci frequentammo altre volte dopo quella sera. Con la nostra paga, anche se non facevamo scintille da permetterci i locali di lusso, potevamo permetterci un piatto di spaghetti in un ristorante italiano o cucinare del cous-cous a casa sua.

La nostra vita imboccò un sentiero che non era più in salita, e dopo un po' andammo a vivere insieme. Ci amammo intensamente, tanto che lei rimase incinta di Mark, al quale pensammo di dare un nome occidentale quasi come una sorta di ringraziamento per quel paese che ci aveva concesso una possibilità di vita e una speranza. Ogni tanto sentivo i miei al telefono, e gli mandavo dei soldi per tirare avanti, anche se sapevo che non sarebbero mai bastati. Di Mohamed nemmeno l'ombra. Un po' mi mancava.

Quel giorno Mark compiva un anno. Io ventuno, e avevo lasciato il mio paese già da tre anni che mi sembravano un'eternità. Pioveva a dirotto, che a Londra è la norma, ed ero immerso nei miei pensieri quando gli scossoni della metropolitana che

arrestava la sua corsa mi riportarono alla realtà. Alzai gli occhi per un istante e lo vidi. Mohamed. Proprio lui. Con lo sguardo arrabbiato di sempre, lucido e guardingo.

Notai che non era lo stesso Mohamed che avevo conosciuto, e nemmeno quello che incontrai nel pub. Aveva i capelli tagliati corti e s'era lasciato crescere una barba folta, era ingrassato di qualche chilo e sembrava anche più basso. M'accorsi che anche il suo vestiario era diverso da quello che aveva nel pub quella sera. Indossava un impermeabile grigio con la cintola ben annodata e aveva un paio di stivaletti di pelle nera, fradici di pioggia. Era in piedi, si reggeva al corrimano e guardava spesso attraverso i finestrini. Sembrava che aspettasse la sua fermata, forse la successiva, visto che avevamo passato da poco quella di Piccadilly proprio quando m'accorsi di lui e quando fece finta di non conoscermi.

“Mohamed?!” lo chiamai indicandolo con un dito.

“.....”.

“Sei proprio tu, Moha?!” ripetei.

“Lei si sbaglia!” rispose brusco in un pessimo inglese.

“Non credo di sbagliarmi, Moha. Ti riconoscerai fra mille!”.

“Il mio nome è Johnatan, e non il Moha... che accidenti dice! Io non la conosco. E adesso mi lasci in pace!”.

“Come vuoi Mohamed. Facciamo come vuoi tu!” risposi a voce alta, superando il fragore delle rotaie che sferragliavano monotone sotto di noi. Decisi di ignorarlo.

Lo ignorai perché forse voleva essere lasciato in pace, oppure non voleva ammettere di essersi abituato al nuovo ambiente e di sembrare a me come un integrato. Sarebbe stato umiliante per lui dopo il nostro alterco sull'argomento, così ripresi a pensare ad altro. Prestai attenzione per l'ennesima volta ai cartelloni pubblicitari che tappezzavano il nostro vagone affollato: - l'Uncle Ben's Restaurant - Piccadilly News Agency- Call Your Travel Master 555-6766, 45 Birmingham Road 45 – American Express. Poi, la pubblicità di McDonald, e pensai alla mia Shakira, e a Mark.

Alla mia destra un bimbo mi stava tirando via il berretto. Forse aveva la stessa età di Mark. Con una mano sua madre lo tirò a sé per non infastidirmi e con l'altra spostò la borsa della spesa dalla quale spuntava un pezzo di pane e del sedano. Le sorrisi per l'attenzione, ma non ci badò. Una ragazza, sui quindici anni, una studentessa probabilmente, l'aiutò a sistemare la borsa che nel frattempo s'era capovolta sul pavimento. La donna sorrise anche a lei. Il bimbo, intanto, s'era assopito fra le sue braccia. Guardai di nuovo in direzione di Mohamed, o di chiunque fosse. Aveva il sudore che gli rigava le guance e la fronte, e non guardava più fuori del finestrino. La sua mano destra era infilata nella tasca dell'impermeabile e in cerca di qualcosa. Un accendino, forse. No, magari un cellulare. Strano che Mohamed facesse uso dell'uno o dell'altro. No, proprio no.

La donna alla mia destra scese alla fermata di Cheelsey e liberò il suo posto. Mohamed se ne impossessò subito con un balzo travolgendo quasi una vecchia signora che pronunciò subito qualcosa di brutto su di lui. Aveva le mani incrociate sul petto, e la schiena leggermente arcuata come in preghiera. Si voltò verso di me dondolandosi come per una nenia e mi rivolse la parola: “Così c’incontriamo per perderci di nuovo. Eh, Hamadi?”. Mi colse impreparato il suo alito che era cattivo e pesante. Come quello della paura.

“Mohamed. Accidenti a te. Ma allora...”.

“Sì, sono io. Ma adesso abbassa la voce. Potrebbero scoprirci!”.

“Scoprirci? E perché? Siamo in guerra, per caso?”.

“Io sì. Tu, invece, non sai da che parte stai!”.

“Ma cosa stai dicendo? Non capisco!”.

“Non mi capisci? E quando mai ti sei preoccupato della tua gente, tu?”.

“Della mia gente? Tu vaneggi Moha! Sei pazzo! Sei sempre stato un pazzo fanatico!”.

“Un patriota vorrai dire, Hamadi, ma c’è del vero in quello che dici. Un patriota può anche essere un fanatico, no?”.

“Un patriota è anche chi accetta di dare un’immagine nitida del proprio paese, accettando le regole di un altro modo di vivere, conservando le proprie tradizioni, e dimostrando convivenza civile!”.

“Balle!” – urlò senza volerlo, e si voltarono tutti. “ Sono balle” ripeté a bassa voce agitandosi sul sedile.

“Dove sei stato in questi anni, Mohamed?”.

“A studiare. Ad imparare come si combatte questa civiltà fatta di falsi idoli e di religioni opportuniste!”.

“Falsi idoli?” – “Lo chiami così avere un lavoro, una famiglia e una dignità?”.

“Dignità? Famiglia? Lavoro? E bisogna venire a congelarsi le palle fin quassù per avere tutto questo, eh? Non potremmo averle da noi queste cose?” – “Già, ma certo, per loro è molto più facile fare un poligono di tiro dalle nostre parti piuttosto che aprire una fabbrica!” – “E’ più facile che vengano a succhiarci il petrolio e a bruciare i nostri villaggi, ad avvelenarci con il fosforo e l’uranio impoverito, eh, Hamadi? Sono tutte balle! Te l’ho già detto! Non ci casco!”.

Il treno rallentò leggermente con l’approssimarsi della stazione di Charing Cross, un punto nevralgico di smistamento. Ogni mattina centinaia di lavoratori e studenti s’acalcano in quei vagoni per strisciare sotto la metropoli verso una nuova giornata di lavoro.

“Balle, dici?” – “Bene. E...allora come pensi di risolvere questo secolare problema, Mohamed?”.

“Facendo la guerra, Hamadi!”.

“Oh Allah, vuoi fare la guerra a questa gente? Agli americani? Agli europei? Oh,..., hai già perso Mohamed, credimi!”.

“Non la guerra che pensi tu, Hamadi!”.

“Ah, no? E quale allora? Quella della cultura e del dialogo? Ma guarda come ti sei ridotto, Mohamed, sembri l’ombra di te stesso!” urlai alzandomi in piedi per andarmene in un altro vagone.

“Dialogo, Hamadi?” mi urlò dietro Mohamed trattenendomi per un braccio. Mi divincolai e gli diedi uno spintone facendolo cadere sul pavimento, - “Troppo tardi, caro amico mio! Abbiamo già parlato abbastanza. E’ tempo di agire adesso, e il solo, unico modo è quello della paura e del terrore, Hamadi. Quella paura che sveglia il mondo. Quel terrore che attira l’attenzione degli scettici e dei benpensanti con la pancia piena come i loro portafogli!” mi urlò sopra le teste degli altri passeggeri che si scansavano con disagio mentre si rialzava in piedi.

“Addio Mohamed. Che Allah ti aiuti!” tagliai corto salutandolo con un cenno di una mano, mentre m’allontanavo da lui fra la folla. Ripetei mentalmente con sgomento le sue ultime parole: paura,...terrore. Poi capii finalmente, e mi voltai di nuovo a guardarlo.

“Mohamed, no...!” urlai con quanto fiato avevo in gola e gli corsi incontro falciando la gente.

“Vedo che hai finalmente capito, Hamadi! Sei lento di riflessi, eh? –“Forse l’Occidente ti ha rammollito del tutto! Ah, Ah, Ah!” – “Lieto di averti con me.... fino alla fine!”.

“No! Cosa fai, Mohamed? Noooooo!”.

Furono le mie ultime parole. Un gran bagliore mi accecò lanciandomi verso le pareti interne del vagone. E m’accorsi di morire un attimo prima di volare via in frantumi. L’ultima immagine fu quella di Mohamed che tirava a strappo un nastro dalla fodera interna dell’impermeabile in una nuvola di fiamme, e compresi inutilmente perché lo avevo trovato ingrassato. Maledetto pazzo.

Addio mio piccolo Mark conserva sempre il ricordo di tuo padre e vivi nel rispetto delle tradizioni e in pace col mondo, e te, mia dolce Shamira, affinché possa fare di Mark un uomo onesto e di buona volontà. Saluto anche te, mia terra maledetta da sempre, che vedrà altri morti, altri gommoni, altro dolore, fino a che questa follia non finirà, e fino a che tanta gente innocente non dovrà più chiedersi perché muore senza un perché.

Il mio nome è Hamadi Assad Mujael e avevo ventuno anni quando morii in un paese freddo e piovoso lontano dal mio, ma da uomo libero.

**F I N E**